

Elisa Donda

Giani Stuparich

Diario di prigionia. 1916-1918

a cura di Silvia Contarini, Bianca Del Buono e Giulia Perosa

Trieste

EUT. Edizioni Università di Trieste

2023

ISBN 978-88-5511-368-7

Le carte del fondo Anita Pittoni, artista eclettica e ultima compagna di Giani Stuparich, si rivelano nuovamente una fonte importante per una più approfondita conoscenza dello scrittore triestino. Il materiale donato alla Biblioteca Civica «Attilio Hortis» nel 2011 è stato di recente oggetto di studio e di pubblicazioni nella collana «Archivio Stuparich», nata allo scopo di divulgare i documenti inediti di Stuparich, delle Edizioni Università di Trieste. Dopo le *Lettere di due fratelli 1913-1916*, a cura di Giulia Perosa e il *Diario 1913-1915* a cura di Anna Storti, il *Diario di prigionia 1916-1918* è il terzo volume della collana.

Il *Diario* è un documento affascinante, poiché fa luce su un'esperienza che lo scrittore non ha mai raccontato apertamente nelle sue opere. Gli studiosi più accorti avranno intuito, alla lettura di *Trieste nei miei ricordi* (1948), che il riferimento al «quadernaccio di allora, salvato non so come nelle peripezie, che a riprenderlo in mano mi commuove», indirizzasse verso una testimonianza importante, che per lungo tempo è rimasta inedita.

L'edizione del testo nasce dalla collaborazione di Bianca Del Buono, Silvia Contarini e Giulia Perosa, mentre il commento, che accompagna il *Diario*, è di Del Buono. Il volume raccoglie anche quattro saggi che si rivelano strumenti necessari per comprendere il valore del ritrovamento. Il volume si suddivide quindi in diverse sezioni: la prima è costituita dall'*Introduzione* di Del Buono; la seconda da due saggi di Perosa (*Scrivere e leggere in prigionia: il laboratorio di Stuparich* e *Le carte della prigionia: regesto e descrizione dei materiali*), che approfondiscono le carte dell'archivio; l'ultima, a firma di Contarini, riguarda invece i rapporti con *I sogni del prigioniero*.

L'*Introduzione* di Del Buono ha due funzioni: quella di riepilogare la vicenda biografica di Stuparich, contestualizzandola storicamente e ampliandone alcuni aspetti resi ora noti dalla fruizione del *Diario*, e sottolineare alcune tematiche ricorrenti nello scritto.

Stuparich è stato protagonista della generazione triestina formatasi attorno alle riviste fiorentine di primo Novecento. Si arruolò volontario nei granatieri di Sardegna assieme all'amico Scipio Slataper e al giovane fratello Carlo per partecipare alla Grande Guerra. Durante la *Strafexpedition* il destino dei fratelli fu diverso: Giani fu fatto prigioniero il 31 maggio 1916, mentre il giorno prima Carlo si era dato la morte per non cadere nelle mani austriache.

Il tempo intercorso fra la data di cattura e l'11 giugno, giorno di inizio del *Diario*, è contraddistinto dalla mancanza di informazioni su Stuparich. Secondo Del Buono si può supporre che in quei giorni Giani sia stato ricoverato in ospedale. Egli trascorse in seguito 28 mesi di prigionia in alcuni campi austro-ungarici: Sigmundherberg, Ostffyasszonyfa, Spratzern, Marchtenk, mentre è incerta la detenzione a Mauthausen.

Fin dalla prima pagina, come sottolinea Del Buono, appare evidente che per Giani la data di cattura diviene «una ferita esistenziale» (p. 7). In seguito, egli descrive in modo chiaro la condizione del prigioniero e anticipa il futuro valore di questa sua esperienza. Parla infatti di un «naufragio completo (spirituale-materiale) della mia vita, come il principiare d'un periodo che mi ridà a me

stesso e mi aumenta» (pp. 42-43). Per Stuparich il trauma di quanto subito in guerra si concretizza nello stato di prigionia. Ciò è evidente se si pensa alle sue opere che trattano un argomento bellico, nelle quali il motivo della reclusione è presente soltanto per velati accenni.

Proseguendo nella lettura dell'edizione del *Diario* si vede in effetti che i primi mesi di detenzione furono contrassegnati dal forte impatto causato dall'esperienza vissuta e che l'unico modo per poterla affrontare diventò quello di cercare di rielaborarla in forma scritta. Tuttavia, è evidente che la prigionia rese molto più complessa l'attività della pratica scrittoria; in molte pagine Stuparich descrive infatti la sua lotta contro lo stato di inerzia: «Leggo per trovare l'ispirazione a scrivere. Perdo la voglia di scrivere e mi nausea il leggere: apatia, ozio senz'estasi. Rileggo per ritrovare l'ispirazione a scrivere» (p. 150).

Del Buono spiega inoltre che il testo è caratterizzato da un rapporto di continuità e di frattura con il passato dello scrittore. Alcune tematiche erano già presenti nei diari giovanili e nelle lettere con Carlo, come le riflessioni sul significato della guerra o l'incertezza sulla possibilità di dedicarsi alla scrittura letteraria. Nelle pagine del *Diario* si affaccia l'idea dell'elaborazione della forma del romanzo che non sia solo autobiografico, ma anche edificante per un'intera generazione; appaiono delle riflessioni sulla poetica, incentrate sul principio dell'arte-religio, che verranno riprese successivamente nell'opera *Trieste nei miei ricordi*.

Le tre curatrici accostano spesso nei loro rispettivi saggi l'esperienza di prigionia di Stuparich alla vicenda di Carlo Emilio Gadda. Tuttavia, sebbene ci siano alcune somiglianze – la drammatica condizione dei prigionieri e la scoperta traumatica della morte del fratello – i diari sono ben diversi: per Gadda scrivere diventa uno strumento subordinato alla memoria e alla costruzione di un ideale di sé irrealizzabile; mentre per Stuparich è un modo per esercitare l'azione dell'espressione.

Ritornando agli argomenti affrontati da Stuparich nel suo *Diario*, si può constatare che una parte molto importante è dedicata alle letture. Questa attività e l'esercizio del commento delle opere fatto da Stuparich furono in effetti strumenti di ricerca di un nuovo stile di scrittura.

La situazione precipitò l'11 luglio, giorno in cui Giani venne a conoscenza della morte di Carlo. Svanite le speranze di poter riabbracciare l'amato fratello, iniziarono i sensi di colpa del sopravvissuto: «*Il migliore* è morto, a me resta la vita dei passivi e dei deboli che vivrò tranquillamente fin che finisca o sia interrotta» (p. 63). Questi motivi avrebbero trovato spazio negli scritti successivi. Iniziò a emergere per di più un tentativo di simbiosi delle voci dei fratelli, come avverrà in *Colloqui con mio fratello*, in *Ritornarono* e nella pubblicazione dell'*Epistolario* di Kleist con il nome emblematico di Giancarlo.

Solo più tardi Giani venne a sapere che Carlo si era suicidato. In molte pagine si legge che Stuparich faticò a giustificare il gesto del fratello: «Gli volevo star sempre tanto vicino! Avrei voluto che nessun passo lo facesse senza di me. – E s'è ucciso! No, a tutto avevo pensato, a questo no» (p. 111). In seguito, si può notare un tentativo di accostarsi a Carlo attraverso un orientamento delle sue letture sui gusti del fratello (in particolare nella rilettura di *Guerra e pace*) e nel tentativo di trascrivere una intensa vita onirica.

Il *Diario* si chiude con il ritorno all'idea di un esame di coscienza – sull'esempio di Renato Serra – anche se Giani è consapevole che l'esperienza aveva aperto «una diversità nel cuore che non mi permetterà più di sentirmi uguale a loro né a loro di comprendermi. Rimarrò solo come sono stato finora, serrando in me il segreto d'una vita che era destinata ad altro» (p. 249).

Meritano l'attenzione le note di commento di Del Buono che chiariscono in primo luogo alcuni argomenti storici-letterari e biografici, spesso sconosciuti al lettore non specialista, e hanno inoltre una funzione informativa sugli studi critici precedenti sull'autore. Il commento ha il pregio di evidenziare le letture fatte da Giani in funzione della ricerca di un proprio stile di scrittura.

Il volume prosegue poi con i due saggi di Perosa che si rivelano essenziali per entrare nel laboratorio di scrittura dell'autore. Il primo scritto prende in esame tutte le forme letterarie cui lo

scrittore affidava una chiara «funzione terapeutica» (p. 251): si passa dalla parte relativa alla sfera giornalistica, quando Stuparich divenne direttore della rivista umoristica «La rapa» del campo di Spratzern; ai discorsi tenuti davanti ai soldati, come nelle *Riflessioni sulla prigionia*, e alla conferenza organizzata nel campo di Ostffyasszonyfa, importante per l'accostamento della sua vicenda personale a un sentimento collettivo comune a tutti i prigionieri. Perosa si sofferma poi anche sulle poesie di Stuparich, nelle quali affiora una sensibilità naturalistica che divenne uno spunto per condurre riflessioni sulla condizione dei prigionieri; altre sono volte al ricordo nostalgico di eventi passati in cui emerge una certa preoccupazione per il futuro, altre ancora furono dedicate alla fidanzata Elody Oblath e a Carlo. In particolare, queste ultime affrontano alcuni temi che sarebbero riemersi in *Colloqui con mio fratello*.

Perosa dà poi notizia che durante la prigionia Stuparich lavorò su una serie di novelle, nelle quali compaiono alcuni argomenti che sarebbero stati rielaborati nella trilogia della guerra: il motivo del ritorno, presente in un racconto che pare un primo tentativo di rielaborazione del trauma, poiché emerge il tema della cecità che avrebbe caratterizzato successivamente il personaggio di Sandro in *Ritornaranno*; il senso di colpa del reduce, che diventò poi il nodo centrale del racconto *La grotta*. Nel secondo saggio Perosa sviluppa un'analisi codicologica e filologica della produzione di tutte le carte legate al periodo della prigionia, cui segue una tabella che ha lo scopo di facilitare lo studioso in una consultazione più snella.

Chiude il volume il saggio di Contarini che, rifacendosi agli studi di Jacqueline Carroy, analizza l'esperienza onirica di Stuparich. Questo aspetto è forse uno dei più interessanti, poiché egli trascrisse nel *Diario* ben quarantatre sogni. Alcune delle immagini di questa intensa produzione onirica sono ben note agli studi psicanalitici, come per esempio sognare di ritrovarsi scarsamente vestiti e vittima degli sguardi altrui, oppure sognare la caduta dei denti. Non mancano sogni erotici, tuttavia turbati da elementi macabri. Emblematico, in particolare, è il sogno del 2 novembre 1917, in cui Stuparich ripercorre tutte le esperienze drammatiche che stava vivendo: la coazione a ripetere la scena del suicidio del fratello, il ritorno a casa e i sensi di colpa del reduce.

In sostanza, Contarini afferma che per Giani, come per molti altri soldati, l'attività onirica fu fondamentale per il superamento del trauma bellico e anche per proiettarlo nella futura dimensione di scrittore.

L'edizione del *Diario di prigionia* di Stuparich offre, in tutte le sue componenti, uno strumento importante per comprendere più a fondo l'esperienza umana del reduce, ma dà anche la possibilità di vedere in prospettiva il laboratorio di scrittura dello scrittore triestino.